

MARGHERITA EALLA

OTTICHE DI PUNTA





(Immagine: **Nicolas De Staël**, *Figures*, 1953)

(<http://www.arslife.com/dettaglio2/2010/8/nicolas-de-stael-1945-1955-8045.htm>)

Quaderni di RebStein, XX, Ottobre 2010



Margherita EALLA



Ottiche di punta (2010)

Nella via della pittura, supremo è l'acquarello a inchiostro, poiché esso inizia con la natura nella sua essenzialità e prosegue fino al compimento delle sue qualità attraverso le creazioni – trasformazioni.

Alcuni, in un minuscolo disegno, arrivano a registrare la visione di mille li: l'Est, l'Ovest, il Sud e il Nord sembrano davanti agli occhi, la primavera, l'estate, l'autunno, l'inverno nascono in punta di pennello.

Cominciate ponendo le acque e i loro limiti

[...]

Mantenete la pietra-per-inchiostro nella vostra mano e, di tanto in tanto, lasciatevi andare al <<raccoglimento ludico>>.

[...]

da *Il segreto della pittura* di Wang Wei

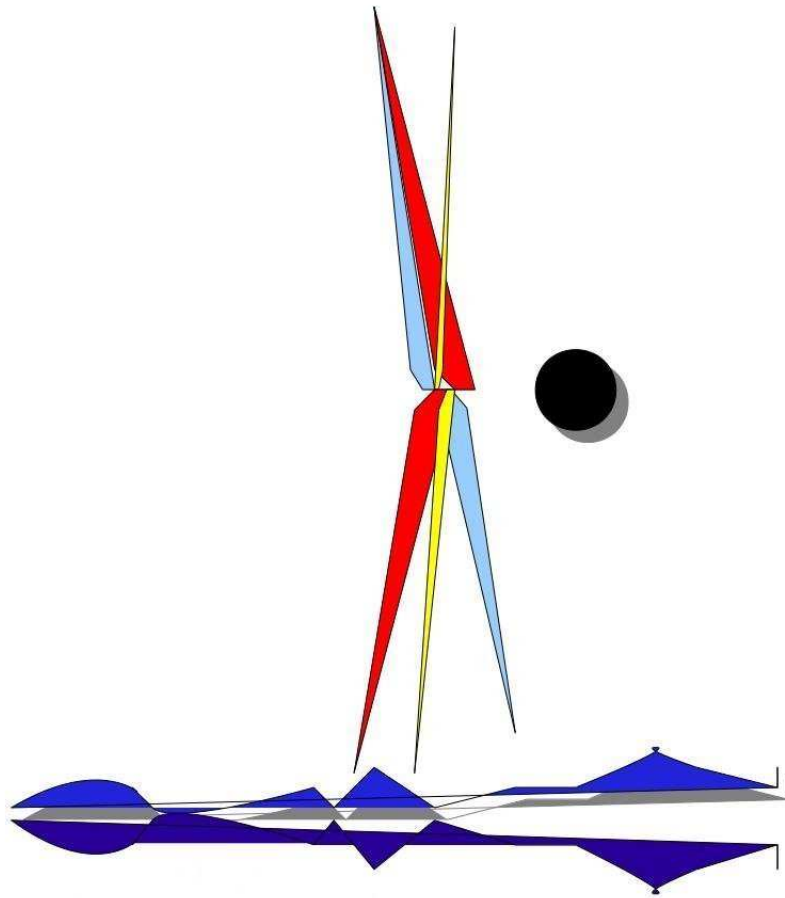
(Wang Wei Le stagioni blu – l'opera di Wang Wei pittore e poeta, Luni ed.)

*Rifletti, e capirai: possediamo la vita
solo nel suo riflesso colorato.*

Goethe, *Faust*, seconda parte – atto primo, “*Ridente contrada*”

*L'occhio è debitore della sua esistenza alla luce. Da organi
animali indifferenti, la luce si crea un organo che diventa il suo
uguale e così l'occhio si forma alla luce per la luce, affinché la
luce interna si muova verso quella esterna.*

Goethe, *Farbenlehre*



Ottiche di punta

Calligamma

[due punti]

In vero, sotto la calotta solare
non c'è traccia di perfezione
anche se imprimi allo specchio
la stessa curvatura dell'occhio
Il doppio, quando è troppo è troppo.

[*ottica del corpo vitreo*]

Dal chiaro torni nell'abbaglio
al punto scuro in fondo che ti smuove
scovando sotto le liane del colore
la trama delle nuvole

Il cielo insomma dal filamento labile
quando di colpo in auge
altissimo capovolge
l'imbutto a favore delle tenebre.

*

Al principio a sé bastevole, poi preso dalle spinte
il mondo esce disposto, imprevedibile.
Serve materia allora per le storie
-servono vittime-
o l'occhio che palpa oscure fabbriche
accoppiandosi nelle gabbie dove frenetico sbatte il cielo
traghetta la terra di nessuno.
L'occhio è il tuo dio, non avrai altro avorio, ma buio.

Ma dal tutto
la luce come un filo di grasso
ammortizza la venuta nello spazio
non ancora a misura d'uomo.
Dico il colore un lusso estremo
Prometeo sovversivo.
Le ombre emergono, non ti curare di loro.

[navigazione a lato di una urgenza]

Niente.

Nasci interamente e sei tutto improvviso
nel via vai guardingo essere stato
e poi di proprio pugno

la filastrocca scritta
per incantarsi, forse stare solo
mentre gira l'ombra
la sostanza cambia i connotati.

E in altro e al qui divisi
fra nervi come funi
che marchiano all'appello
e
ciucciano gli impegni e
senza scalo.

Si addormenta anche il bambino
nella gabbia sottovento, magia
o piuttosto esito chirurgico
se nel torace l'andito bandito dello specchio
è solo voglia di letto, al massimo apocrifo.

La realtà che ti si dà
in slargo di penombra
ti coglie in ansia da prestazione.
Senti fino, riesci a godere
da che cielo è cielo pompa nelle vene
e già si addensa
nel capovolto senza come un lombrico.
Se è tempo, cresce all'indietro
sempre più passato, i nervi sbucciati
per tirare fuori il rame.
L'intero interiore migrato nel rossore
di una guardata spicciola
che manco a dirlo
lucchiola.

[addi]

di qua esisti, ti attanaglia
svanire attraversato dalla sabbia
un granello lo puoi ingrandire
punge il tatto, si spacca in due
ma
finito il particolare, quando vorresti
ancora restare, di tuo, non già prigioniero
gettato in una botola di cielo
ecco, per resistere all'assedio
la luce come segnalibro.

*

di fronte alle stelle, a tanta luce barcollante
senti che il vento delle pupille intense
lasciato che sa leggere, dopo avere scosso
i fili di ogni cenere
cade di buio dentro l'iride.

è l'arrivo dei colori
che lustra gli alamari in cielo
Detesto pensare “troppo bello per essere vero”
a una luce di seconda mano.
Però sotto il nocciolo le basi si comprendono:
un nume tutelare sordo o preso da troppo spavento.

*
fermo
il mattino nel suo scranno
e le stelle che stanno a guardare
la volta insonorizzata di perline.
Sì dormire, dalla luce escono cesoie
per dividere le ombre e tutto ciò che emerge
accorciando il fronte.

A dir di verità
non ne hai un gran bisogno.
Per fare luce apriti cielo
e in forse di genio
la giornata

Così bacchetta la fata
sorbendo a planare
il fiocco delle malinconie
(so' pupazzi alla bocca)

epperchiò l'animus boccia
e il bianco del resto.

[*ocio all'orco*]

-Che mostro? -
l'occhio a bruscolo
di un'intenzione fiacca
quasi che blocca dentro la palpebra dorata
la chiave in vista del forziere.

Del resto, può uno sbatter di cerniere
a dirsi ciglia
cambiare la perla in biglia
quando tutto vanta un luogo addomesticato
visto e piaciuto, il selvaggio giù dal buco

alla pupilla, un de visu, ottimo?

Sull'orlo la lucciola. O ti fidi solo del tuo punto di vista?
Forse che basta tenere l'orizzonte appeso al tronco
la barra stretta, virando.

Dopo la scossa si è dentro, e di tutto questo tempo
basso, fidato, quando esci all'aperto, scambiato
ogni mano che porta, ti gira. Non dà tregua, frantuma.

[angolature doppiate]

in quanti sguardi poi ripartire la presa del reale
se non fosse per la cattiva educazione gireresti gli occhi
come al cambio di stagione i materassi.

*

mi viene incontro una smerigliatura
la litania di quel che accade sotto forma di accaduto
disabituata al buco della serratura, alla balaustra
di una mattonella, quello che mi prende in faccia:
una sberla.

*

Se mai si fredda il fiato
specchiando la bocca sul trombone
di autorità a dozzine
un rumore che non fa parlare.

non gli occhi ma quei serici nervetti
che battono le tempie
ad amplificare ciò che ottunde.
Per il mal di vista si stringono le bende
le cineprese tagliate dalle macchie di sangue.

*

Quel punto sommerge, una fine da sempre.
Vagano nelle acque retoriche
domande che frigide (iceberg)
si sciolgono senza calore.
Quel pezzo di vela non tiene
la parte di spellare le mani
silenziando la cerbottana dei tendini.

Periferie, decalcomanie o in abuso
fuori dal vaso
le luci scoprono acide
il sasso da un pezzo tramutato in edilizio
nessun conflitto
protegge sia l'insetto, sia il coito interrotto
dell'orizzonte a caldo.

Da che mondo, a rovescio, stirato
sul lastrico d'asfalto
dentro i bicchieri il latte diventa
preso da impazienza
sonnambula: "tabula rasa"
e alla finestra accesa il suo biancore
non viene meno il rullo compressore
o un fiore alpino altrimenti ammutolito.

che l'impoverimento sia già di scena
la testa gira e e preso il fotogramma
cosa rimane di una città oltre i capelli di una donna.
Simil sequenza, mandala, o non per nulla
muri dietro frange di viali (tirate mostrano via i cieli)
e in un allegro fischiettare di neuroni, rapidi fili
pollici che girano aquiloni
equilibri.

[in gattabuia di luce]

*che fuori non sia data mano di colore
spente le epifanie e i grattacieli di fronte
giungono le albe in vetro cemento
questo riporta lo scandaglio: guarda dentro.*

*

Un salto dentro il quadro per toccare ad occhio nudo
la luce che punzecchia, dove la polpa attacca, dove spegne.
Vedere è più che uno splendore: a pochi metri circa, oltre la lastra
la luce si è disciolta, oppure orrenda subisce un'inversione.
Qualcosa a che fare con l'amore: dal volto esce la notte e il
giorno
l'ingrandimento orario, il muro di cemento.
Anche il coito che ti ha passato l'osso degli antenati
accompagnandolo.
Non è un equivoco: rimane scolpito il gemito, una stella di latte
uno zigomo.

certamente il sogno, il lungo andare bianco
delle cose che si perdono, in piena vanità col sottobosco
diluendo il passo come un tubetto di colore.
Dagli effetti non è facile individuare
di chi il tratto, l'impennata improvvisa del pennello
uomo o albero, prima un tronco, poi nel panico
i rami inclini, le innervate ossessioni
tutto via, fino all'annottarsi dei cieli.

[proprietà dello spettro]

Più liscia di così e passa
luce nel prisma del sé
scolora
o scortica gli addendi primi
getta gli insiemi come shanghai
da cogliere
qui un nervo, lì un filo di sangue
senza toccare la sensibilità al niente.
Perché, dove si forma il bianco e chi ha visto.

lei, lei lo scambio di persona, lei quell'altra
che si getta nella mischia e cosa incarna
mesi e anni in uno spazio di baldoria
la solitudine girata come una maniglia
spalanca il sembiante caro in soglia
e dentro e fuori in bianco assurdo
come vedere sé troppo e troppo a lungo.

E davvero, nel vetro convesso dove cerco riparo
dove deformando mi trovo
un baluginio di zucchero, da orecchio a orecchio
messo sotto ghiaccio, come un piccolo calco
si stabilizza il foro.
Per giunta io, si capisce, rosso e non statistico

tanto che il punto di pericolo
è l'orrore e non sentirlo tale.
Così le inquadrature, se anche fossero acqua e sapone
e di fronte alle tele
il pennello dell'inguine
tenebre al dunque. Tinte.

[*Negativo in sviluppo*]

Non sono.

Ora che mi spoglio
è vana la fotografia del giorno
sopra l'animo e le ossa
sommossa o quasi una sconfitta
ammettere che c'è chi
non si può incontrare
e già ti segue : *piacere*
in pelle, muscoli, frattaglie
Margherita e vita

Così, succede.

In uno sviluppo che funziona
gli arti si aprono a compasso
- *il giogo è fisso*
il cuore sottaciuto nuoce
solo se sovraesposto
alla luce .

Sono

una lingua ruvida di lago
l'argento declino
lungo il collo e il cielo
affrescato di bianco.

Il vuoto intorno
scheggia un orrido al sole
l'emozione traspare
subitanea in neve .

Oggi è aria alla cornice
fredda la voce
ogni fontana si incrina
sulla foglia dilegua il senso
al taglio più crudo.

Ho un campanile nell'occhio
la pupilla il batocchio pulsa
alle leve.

A volte la vita si catapulta alla vene
centra la foce.

Allora il bosso discrimina il mondo:
di qua la siepe dell'io coriacea e severa
di là l'esistenza in un tonfo sottratto alla mano.

[Sviluppo 1]

Si ritrae nell'ombra, cammina
ristagna, si fa serpentina
filo di sguardo nell'occhio.

- *La tela sta nella cornice* - dichiara il negozio
e garantisce soddisfazione al cliente.

Mi vedo : il profilo di legno
un po' di mogano e oro
nessuna pretesa (so stare al mio posto).

Senza remore o ritrosia
prima o poi mi darò
all'ippica o all'arte.

Ma per ora svapora
il mio viso sul vetro
e il contorno è alla luce.

Si è aperto alla forma, rinato
mentre il resto di sfriso
contenuto contengo.

[Sviluppo 2]

Si svolge in avanti lo spazio e ritorna
di necessità impellente, fiotto d'orina distante
per calcestruzzo e ferite che sbianca anche i denti
e gengive scoperte su bisogni inquietanti.

Getto piccioni e sigarette dai vasi
- scopo la piazza - risciacquo segni d'idioma confusi
stanchi, in attesa
della fine del mese o dell'amore o del viale.

E avanzo ancora, con l'acqua alla gola
la cagnetta in ozio, il sole che lecca
lo stivale firmato.

Poi di rimando rimango a meridiana sul giorno
l'occhio ad eclissi del volto e il fallo in un punto
che si erge al palato.

[Ri frazioni]

Già sul vetro si prepara
il dubbio smorto e lo ripiega
già lo taglia.
L'occhio alberga e poi sbadiglia
perde diottrie e potere
sfugge all'irruzione il seme
della luce /muore/

Mai più si vede. E non invecchia
se oggi sono, se rimane /vita/
forse si frantumerebbe /pietra/
il viso lungo gli anni in faglia
e il segno che sobilla scuro
apparirebbe a nodo
zattera sul magma.

Allora
improvvisa terra / meraviglia
un sole che s'impunta sulle mani nude
e anche se il dolore agita lo spettro
ogni riflesso d'acqua cresce il bosco.

già sale
lanciando gli orizzonti sotto i piedi
le dita disfano gli anelli
di terra alla cintura

è il sole emolumento ancora che lastrica di vita
l'eresia staccata dalle ombre al canalone
e la carne di lucertola che preme il dorso
riscaldato della pietra.

Che altro monta un'occhiata
per accorgersi dei cieli convertiti pari pari
millenni di meditazioni in contrattempo
fughe in falsopiano e sguardo.

Tutta colpa dell'ossigeno, si dice
di quel poco
che sguscia il sangue sul costato e poi
ne frulla il ferro limato dalla bocca

questo succede ad alzarsi in fretta
prima che faccia giorno
per prendersi un mondo
di caverne istoriate.

[bruco dopo la pioggia]

un apparire di pioggia dilavante sequenze
il mondo emerge da una città di foglie
e mentre soffia
ti spegne nell'orecchio il cerino d'acqua.

Quello che prendi scappa allo stesso modo
il nulla è chiaro
buio nel giro di un segno
con la sua goccia zero, di stravento uno.

*

*(allora qualcuno spaccato dal buio
non riesce a mettere insieme un qualche contrasto
rimane trasparente nel mazzo, sortito in luogo di vetro)*

*

Il movimento che in sbieco buca la mano
è quello di un raggio mattutino
quando cadute le stelle
si continua a fiorire di luce naturale.
E in via delle parole anche l'avvenire
risulta completamente ispirato .
Chi pensa allo scoppio chi a un petalo bruco.

Ma è già chiaro il reticolato sopra vivo
colorando il quadratino -punto - figli di nessuno
viene fuori il mondo.

Niente che sulla mappa sia stravolto
un qualche luogo pallido perso nello spazio
per ricordarlo intento di universo
un nodo di traffico su un piccolo pezzo.

E dappertutto felci di neve
la guancia che insegue un'istantanea di volpe.
È proprio della morte attirarti in un luogo mimetico
ovvio, il bianco è ipotetico.



Quaderni di RebStein, XX, Ottobre 2010